

Care sorelle, cari fratelli,

molte volte questo brano di Giovanni è stato letto e commentato: il lezionario comune riveduto lo colloca la seconda domenica dopo l'Epifania e molti predicatori si sono cimentati con esso nel corso degli anni.

Molti commentari ne sottolineano l'importanza anzitutto in quanto primo miracolo compiuto da Gesù ("o, come meglio e più correttamente traducono la Diodati e la Nuova Riveduta inglese, "segno", dal greco semeion, senza aggiungere nessun aggettivo, perché il Gesù che Giovanni intende presentare non è un operatore di miracoli, bensì l'inviato del Padre, che incarna nel mondo la presenza e l'azione del Padre, e compie dei gesti che vogliono essere dei "segni" di come la presenza di Dio possa trasformare la realtà come noi la conosciamo e fare nuove tutte le cose"). In secondo luogo perché è alle nozze di Cana che Gesù manifesta per la prima volta la sua gloria, gloria che viene percepita dai discepoli per mezzo della fede (e non anche, per esempio, dal maestro di cerimonia che, semplicemente, si meraviglia di gustare del vino migliore a metà della festa e non al principio). Molti sottolineano l'importanza di questo brano che parla di un punto di svolta epocale, di un cambio di epoca, dell'irrompere del tempo futuro, di quello che i sinottici chiamano il Regno di Dio, nel tempo presente, nel bel mezzo della nostra vita, nella vita di ognuno di noi.

Io, dal canto mio, cercherò di affrontarlo da un altro punto di vista, forse meno "alto" ma, per quel che mi riguarda, altrettanto stimolante.

Facciamo quindi un passo indietro e ricominciamo con pazienza dall'inizio. Siamo a Cana, una piccola e, fino ad allora, poco significativa cittadina di Galilea, e un'allegria festa di nozze si sta svolgendo. E' allegra, come lo devono essere tutte le feste di nozze, e il maestro di cerimonie ce lo testimonia dicendo che gli ospiti hanno finito il vino e sono già brilli

quando Gesù viene sollecitato dalla madre a provvedere per del vino nuovo. La festa si è arenata in una secca: non c'è più un goccio, le ragazze non possono più divertirsi ballando, l'allegria va scomparendo dal volto dei giovani e meno giovani (Geremia 31,12-13: "12 Quelli verranno e canteranno di gioia sulle alture di Sion, affluiranno verso i beni del SIGNORE: al frumento, al vino, all'olio, al frutto delle greggi e degli armenti; essi saranno come un giardino annaffiato, non continueranno più a languire. 13 Allora la vergine si rallegherà nella danza, i giovani gioiranno insieme ai vecchi; io muterò il loro lutto in gioia, li consolero, li rallegherò liberandoli del loro dolore") è finito il mosto che fa esser floride le vergini (Zaccaria, 9,17: "Poiché, come sarà buono, come sarà bello! Il grano farà crescere i giovani e il mosto le vergini").

Incassata una "rispostaccia" dal figlio (e diverse sono le interpretazioni e i significati che sono stati dati via via nel tempo a questa risposta, tutti più o meno convincenti ma al di là della lettura che vorrei dare di questo brano oggi), la madre non demorde e ordina ai servi di fare tutto ciò che lui dirà loro. E loro lo faranno, senza fiatare: per Giovanni fare tutto quello che Gesù ordina è l'essenza del discepolato. E la piena e incondizionata fiducia in Lui è l'essenza della fede. Dunque, i servi riempiono le sei giare destinate a contenere l'acqua per la purificazione che contengono, complessivamente, più di 600 litri, e Gesù trasforma quell'acqua in ottimo vino. Teniamo presente che le feste di nozze, all'epoca, potevano durare anche una settimana e che gli invitati hanno già ben mangiato e ben bevuto e, come ci dice l'evangelista, sono già belli brilli. Ciò nonostante Gesù provvede altri 600 litri di buon vino: la festa deve essere piena e l'allegria al massimo... e l'abbondanza di vino può dare una mano a raggiungere lo scopo!

La prima domanda che mi pongo è: perché il primo miracolo, il primo segno di Gesù viene riportato da Giovanni proprio durante una festa di nozze? Avrebbe potuto essere in qualunque altra occasione, avrebbe

potuto essere uno qualunque dei successivi sei miracoli riportati da Giovanni, ma invece è proprio questo, l'acqua tramutata in vino durante una festa di nozze.

All'orecchio di un lettore non occasionale della Bibbia il rapporto tra sposo e sposa, il talamo nuziale, la condizione matrimoniale non può non risuonare familiare: è la metafora spesso usata dai poeti (il Cantico dei Cantici ne è la più alta espressione) e dai profeti (Osea, tanto per citarne uno) per parlare del rapporto di Dio con il suo popolo, il popolo che Lui s'è scelto. Non vorrei sembrare irriverente o blasfemo, ma io credo che è proprio nel rapporto tra due persone che si amano e che si donano, e accolgono, a vicenda, che diventano "una stessa carne" (Genesi 2,24), l'amore per il prossimo si sublima. E' in questo rapporto che Agape ed Eros si fondano e confondono dando la misura dell'amore di cui ognuno di noi è chiamato ad amare il proprio prossimo. Eros e Agape, l'amore carnale e quello spirituale, l'amplesso e l'estasi, le due facce della stessa medaglia che si completano a vicenda senza escludersi, dando l'una il senso all'altra.

Non può esserci amore vero, amore completo se limito l'amore nei confronti del mio prossimo alla sola dimensione spirituale, se amo solo la sua anima e non anche il suo corpo, la sua carne e il suo sangue, il suo essere creatura concreta, palpitante, creata dal Dio d'infinito amore che ha creato me e lui dalla polvere della Terra a Sua immagine.

Gesù compie il suo primo miracolo durante una festa di nozze, durante la celebrazione di questo amore allo stesso tempo carnale e spirituale. E non è, a mio avviso, un caso. A Cana ci viene testimoniata, come molte altre volte in tutti e quattro i vangeli, la sollecitudine di Gesù per il benessere non solo spirituale dei suoi discepoli e di chi lo segue e lo ascolta, ma anche di quello corporale e carnale. Sfama la gente che lo segue e che ha fame, guarisce gli ammalati e i sofferenti, ridà la vista ai ciechi e fa camminare gli storpi, risuscita Lazzaro... Si prende cura del suo

prossimo così come Dio s'è sempre preso cura del suo popolo, Israele, per esempio sfamandolo nel deserto con quaglie e manna. Con buona pace di tutta quella teologia che fa della sofferenza, del dolore, della privazione, dell'umiliazione della carne e dei sensi il giusto tributo, se non addirittura l'ambito pegno, per una vita di gioie e delizie che ci aspetterebbero nell'aldilà!

Il Gesù delle nozze di Cana, il Gesù testimoniato dagli evangelisti, è un Gesù ebreo, un Gesù non ancora "corrotto" dal dualismo platonico e dallo gnosticismo filosofico-religioso che riducono il corpo, i suoi desideri, le sue necessità, le sue brame, nella parte peccaminosa e corrotta dell'essere umano che deve quindi aspirare a un mondo altro, trascendente, popolato da angeli e spiriti beati. Lo gnosticismo che è stato sì condannato dai Padri della Chiesa ma che, scacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra e per secoli ha continuato, senza mai smettere, a scorrere come un fiume carsico nel corpo della Chiesa affiorandone a volte in forma evidente e plateale (e perciò ri-condannato, come nel caso del Catarismo), altre volte in forme molto meno plateali e quindi tollerate se non addirittura promosse e sostenute, in maniera più o meno esplicita, dalla Chiesa (da alcune forme assai discutibili di misticismo alla cosiddetta "teologia della sofferenza" che fa dell'umiliazione della carne, della privazione e del dolore una delle vie d'accesso privilegiate al Paradiso).

Quello di Cana non è, dunque, il Gesù della sofferenza e del dolore, non è il Gesù dell'inno alla morte come premessa di una vita nuova che, liberata dal corpo, troverà compimento nell'Escaton, nei tempi futuri.

Il Gesù di Cana è il Gesù dell'inno alla vita, alla gioia della vita vissuta e goduta interamente e pienamente qui e ora, nella consapevolezza che questa è la vita che Dio ha voluto e vuole per noi, per ognuno di noi e per tutte le sue creature, questo è il Regno di Dio che con il Logos fatto carne ha avuto inizio per ogni creatura. Il Logos è stato fatto carne (Giovanni 1, 14) e in quanto carne l'ha riscattata e l'ha nobilitata una volta per tutte, al

di là di ogni possibile dubbio o equivoco. Una vita vissuta nella consapevolezza ma, soprattutto, nell'infinita gratitudine e riconoscenza che dobbiamo al nostro Creatore per averci dato questa meravigliosa opportunità.

Il teologo Jürgen Moltmann, nel suo saggio "Lo spirito della vita" così risponde alla domanda di Agostino su cosa ama quando ama Dio: "Quando amo Dio, amo la bellezza dei corpi, il ritmo dei movimenti, la lucentezza degli occhi, gli amplessi, i sentimenti, gli odori, le tonalità di questa variopinta creazione. Vorrei abbracciare tutto quando amo Te, Dio mio, perché io Ti amo con tutti i miei sensi nelle creature del tuo amore. Tu mi aspetti in tutte le cose che m'incontrano. Per tanto tempo Ti ho cercato dentro di me, rannicchiandomi nel guscio della mia anima, protetto dalla corazza dell'impenetrabilità; ma Tu eri al di fuori e mi hai tratto dalle ristrettezze del mio cuore allo spazio ampio dell'amore per la vita. Sono dunque uscito da me stesso e ho trovato la mia anima nei sensi e ho scoperto me stesso negli altri. L'esperienza di Dio rende ancor più profonde le esperienze della vita, non le riduce, poiché essa suscita il sì incondizionato alla vita. Più amo Dio e più sono felice di vivere. E quanto più vivo d'immediatezza e d'interezza, tanto più avverto la presenza del Dio vivente, della fonte inesauribile della vita, dell'eternità di essa".

Ecco, quando io leggo del segno di Gesù a Cana, leggo di una festa (quante feste sia nel primo che nel secondo Testamento: se ce ne sono così tante non è, forse, perché Dio si compiace - letteralmente: prova piacere con noi - nel vederci festanti, allegri e gioiosi? E magari anche un po' brilli...), leggo di una festa, dicevo, del corpo non meno che dello spirito, del piacere del corpo e dei sensi e della fiducia nel Regno di Dio annunciato e promesso da Gesù a chiunque abbia il coraggio crederci e di accoglierlo, con speranza, nella propria vita.

Amen